



Per non dimenticare il genocidio in Bosnia

SREBRENICA: I GIORNI DELLA VERGOGNA

ROMA - Dopo la Shoa, un altro genocidio nel cuore dell'Europa. Appena cinquanta anni dopo la liberazione di Auschwitz, nel vecchio continente si consumava una delle pagine più nere nella storia dell'umanità. L'11 luglio del 1995 è una data che pesa come un macigno sulla coscienza della comunità internazionale: quel giorno le forze serbe entrarono a Srebrenica, enclave sotto il controllo dell'Onu, e nei tre giorni successivi, sotto gli occhi dei caschi blu poterono compiere il peggiore dei massacri, che il 19 aprile 2004 il Tribunale dell'Aja ha definito "genocidio". In quei giorni furono deportati e uccisi 7.500 maschi musulmani bosniaci in età militare.

A dieci anni dalla pace di Dayton, che nel 1995 pose fine alla guerra in Bosnia Herzegovina, i responsabili di questo crimine contro l'umanità, Radovan Karadžić e Ratko Mladic, restano ancora impuniti. "Per non dimenticare Srebrenica" è il titolo di un convegno che si è svolto in tre tappe, il 27 maggio a Roma, il 28 a Piacenza e il 29 a Milano, per ricordare lo sterminio. Per ricordare, che vuol dire molto di più che non dimenticare: ricordare significa riportare in vita, di fronte agli occhi di tutti, la tragedia, perché non accada mai più.

Srebrenica la riportano in vita le parole e le immagini. Le parole, quelle di Luca Leone, che nel suo libro "Srebrenica, i giorni della vergogna" racconta gli eventi e il segno che hanno lasciato in Bosnia. Le immagini, quelle del film documentario "La marcia della morte", ("The march of death", di Mujkic Muhamed) che ricostruisce il lungo e faticoso lavoro di esumazione delle migliaia di persone sepolte nelle fosse comuni. Delle oltre 7.000 vittime ritrovate, solo 1.500 sono state identificate, e oltre 3.000 risultano ancora disperse. Allora il genocidio si trasforma anche in crimine contro i vivi, perché impedisce loro di continuare ad esistere. Può raccontarlo qualsiasi donna di Srebrenica, che sta ancora aspettando il figlio, il marito, il fratello: la sua vita si è fermata nel 1995. Loro, i vivi, appartengono a una specie particolare di persone, le persone che aspettano. Aspettano che vengano restituiti i loro cari, la loro memoria, la loro dignità. Loro, i vivi, quei giorni non li dimenticheranno mai. Luca Leone li ricorda così.

Srebrenica, città bosniaca a maggioranza musulmana al confine con la Serbia, divenne zona di sicurezza protetta dalle Nazioni Unite nel 1993, e nello stesso anno cominciò l'assedio dell'armata serbo-bosniaca di Ratko Mladic, che si prolungò fino al 1995. L'11 luglio di quell'anno le forze serbo bosniache entrano nell'enclave, mentre il battaglione dell'Onu, composto da 250 caschi blu olandesi, si rifugia nella vicina base di Potocari. La città sta per cadere, e gli uomini sanno che i primi a subirne le conseguenze saranno loro. Circa 15.000 scelgono di prendere la strada per le montagne, per arrivare dopo una cinquantina di chilometri di campi minati nel territorio controllato dai croati musulmani. Altri 25.000 fuggono verso la base olandese, e proprio lì saranno consegnati dai caschi blu al generale Mladic, che promette di trasportarli in territorio musulmano. Arrivano 50, forse addirittura 60 autobus: ma prima di lasciarli salire, i serbi dividono le donne, i vecchi e i

bambini dalla popolazione maschile d'età compresa tra i 12 e i 77 anni. Circa 23.000 saranno deportati, mentre nei dintorni di Potocari si compie una parte del genocidio degli abitanti di Srebrenica. Nello stesso momento, nei boschi i cecchini serbi entrano in azione contro i 15.000 che avevano lasciato la città per raggiungere un territorio meno ostile. I militari di Mladic piazzati lungo le strade cercano di far uscire i musulmani dai boschi, ostentano le divise che i caschi blu avevano consegnato abbandonando la base. Tra il 12 e il 16 luglio 1995, i serbo-bosniaci hanno ucciso 7.414 esseri umani, colpevoli di essere musulmani.

Diceva un sopravvissuto della Shoa: "La mia paura di dimenticare è più grande dell'orrore che sono costretto a ricordare, perché se dimenticherò, l'orrore si ripeterà". Abbiamo dimenticato Auschwitz, e non abbiamo voluto sapere che cos'era Srebrenica.

LEYLA MONANNI
(LUMSA NEWS)